



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE
DELL'ANTICHITA'

INV. Nr. 503/2-904214





INTRODUZIONE BIOGRAFICA

Notizie sulla biografia di Orazio ci sono state tramandate dalla *vita Q. Horatii Flacci*, estratta dalla sezione *De poetis* del *De Viris illustribus* di Svetonio: essa ci è giunta perché premessa alle opere in vari manoscritti oraziani. Conformemente allo schema delle altre biografie svetoniane conservate, dopo l'indicazione della patria e dell'origine familiare, la vita si sofferma sulla giovinezza, sui rapporti coi personaggi illustri del tempo, sull'aspetto fisico e sulle abitudini, sulle opere, sul testamento e sulla morte. Gran parte delle notizie della biografia svetoniana appare confermata dalla testimonianza di Orazio stesso, che nelle sue opere parla spesso di sé e della propria vita.

Sappiamo, dunque, che egli nacque l'8 dicembre del 65 a.C. a Venosa, al confine fra

ISBN 88-8402-130-8

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 1993 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

l'Apulia e la Lucania, dove i Romani avevano dedotto una colonia di 20.000 uomini nel 294 a.C.: la data di nascita ci è fornita da Svetonio, che la fissa nell'anno del consolato di Lucio Cotta e Lucio Torquato, e la notizia è confermata da *Ep.*, 13 6 ed *Epist.*, 1 20 27-29. Il padre era un liberto (*Sat.*, 1 6 6), che a Venosa esercitava il mestiere di *coactor exactionum*, cioè di esattore delle aste pubbliche (*Sat.*, 1 6 86). Svetonio cita pure, ma il suo scetticismo traspare fra le righe, una notizia secondo cui il padre di Orazio sarebbe stato un salsicciaio, perché un tale, durante un diverbio, avrebbe rinfacciato al poeta di aver visto spesso il padre « pulirsi il naso col braccio » (era proverbiale che i salsicciai si pulissero il volto col braccio, anziché con le mani, per evitare di sporcarlo). Della madre Orazio non parla mai e il suo silenzio è condiviso dalle fonti antiche.

Fu il padre a completare l'educazione scolastica di Orazio, svolgendo le funzioni di pedagogo e di maestro di vita pratica: in *Sat.*, 1 4 106-26, il poeta ricorda che l'*optimus*

pater era solito indicargli con esempi pratici i vizi da fuggire ed esortarlo a vivere frugalmente e contento del poco. Con tono commosso Orazio parla, nei vv. 71 sgg. di *Sat.*, 1 6, del suo trasferimento a Roma: fu il padre che, pur disponendo di magre risorse, non volle che il figlio frequentasse a Venosa la scuola di Flavio, come i boriosi rampolli dei nobili centurioni, ma lo condusse a Roma, perché lì avesse la stessa istruzione dei figli dei cavalieri e dei senatori. Fra i suoi maestri romani Orazio ricorda solo Orbilio, che a suon di nerbate insegnava ai giovani allievi l'*Odysia* di Livio Andronico (*Epist.*, 2 1 69-71) e l'*Iliade* di Omero (*Epist.*, 2 2 41-42).

Nel 45 a.C. il ventenne Orazio si recò ad Atene, per completare la sua formazione ed approfondire soprattutto le conoscenze retorico-filosofiche (*Epist.*, 2 2 43-45): ad Atene, dove fra i suoi amici ebbe anche il figlio di Cicerone, avrà seguito gli insegnamenti di Teomnesto, insigne rappresentante dell'Accademia, e di Cratippo, il principale esponente del Peripato. L'anno dopo, falliti

i tentativi di restaurazione repubblicana dopo l'assassinio di Cesare, Bruto si rifugiò ad Atene e seppe conquistare ai suoi ideali i giovani romani che li incontrò. Del tutto inesperto di armi e di guerra, Orazio si arruolò nell'esercito di Bruto (*Epist.*, 2 2 47) e vi ricoprì il grado di *tribunus militum*, grazie al quale ebbe il comando di una legione (*Sat.*, 1 6 48), suscitando così l'invidia di quanti ritennero esagerato per il figlio di un liberto un grado militare che spettava, invece, a quanti fossero di rango equestre. Orazio seguì Bruto nelle campagne militari del 43-42 a.C. e partecipò allo sfortunato scontro finale, a Filippi nel 42 a.C.: lì egli racconta di aver perso vergognosamente il proprio scudo in battaglia (*Carm.*, 2 79-10); è difficile dire se ciò risponda a realtà o non indichi piuttosto allusiva adesione ad Archiloco, Alceo, Anacreonte, che a se stessi avevano attribuito l'identico ignominioso comportamento.

L'anno dopo Orazio fece ritorno in Italia; alla sconfitta si aggiunse la confisca del

campicello venosino (*Epist.*, 2 2 49-51), perché fra le terre assegnate ai veterani c'erano anche quelle di Venosa (*Appian.*, *Bell. civ.*, 4 3). L'avvilimento per la sconfitta (*Epist.*, 2 2 50) cessò in seguito all'amnistia: *venia impetrata*, dice la biografia svetoniana, alludendo probabilmente all'amnistia concordata fra Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo (cfr. *Vell.*, 2 77; *Appian.*, *Bell. civ.*, 5 7; *Cass. Dio*, 48 3 6, 48 5 1), piuttosto che a un procedimento di clemenza subito dopo Filippi. Fu il bisogno a spingerlo sempre più sulla strada della poesia (*Epist.*, 2 2 51-52): con quello che rimaneva delle sostanze paterne poté accedere alla corporazione degli *scribae* (la notizia di Svetonio appare confermata da *Sat.*, 2 6 36). L'incarico di *scriba quaestorius* lo costrinse ad occuparsi dell'amministrazione fiscale dei questori, ma gli consentì anche l'accesso agli archivi di Stato.

Grazie alla raggiunta sicurezza economica, Orazio poté dedicarsi tranquillamente all'attività poetica, che aveva avuto inizio con versi greci (*Sat.*, 1 10 31). L'esordio latino

fu seguato dagli *Epodi* e dalle *Satire*, la cui cronologia s'intreccia e si confonde: tra le satire del I libro si pensa che risalga al 39 la seconda, mentre fra gli epodi è databile al 40 il sedicesimo e al 39 il settimo. La pubblicazione avvenne, per entrambe le raccolte, anni dopo: probabilmente all'inizio del 34 per il I libro delle *Satire*, mentre fra gli *Epodi* il nono è in rapporto diretto con la battaglia di Azio (31 a.C.). Tuttavia i carmi di Orazio circolavano, com'è ovvio, ancor prima della pubblicazione definitiva, in una cerchia ristretta di amici e competenti. Furono, appunto, Virgilio e Vario, suoi compagni nella scuola epicurea di Napoli, a presentarlo a Mecenate all'inizio del 38.

All'incontro e alle sue conseguenze sono dedicati i vv. 56-64 della satira I 6: Orazio si descrive mentre per l'emozione balbetta frasi sconnesse, senza nascondere la propria origine umile; Mecenate, per parte sua, risponde con poche parole e congeda il poeta. Nove mesi dopo lo manda a chiamare e lo accoglie nella cerchia dei suoi amici: nasce,

così, un'amicizia destinata a continuare per tutta la vita.

All'inizio del 37 Orazio fu al seguito di Mecenate nella missione politica a Brindisi, destinata a portare la pace fra Ottaviano e Antonio (il cosiddetto *iter Brundisinum*, il cui resoconto è dato in *Sat.*, I 5). Per interessamento di Mecenate ricevette nel 32, a risarcimento del potere confiscato, un fondo con una villa nella Sabina (*Sat.*, 2 6), non grande ma più che sufficiente a soddisfare il suo desiderio di vita tranquilla: bastavano otto schiavi per i lavori domestici e per quelli dei campi (*Sat.*, 2 7 118). Grazie a Mecenate, entrò nelle grazie di Augusto e ne condivise l'attività di riforma politica e sociale. Secondo Svetonio, il principe gli offrì l'incarico di segretario alla sua corrispondenza privata, segno indubbio di fiducia oltre che di solida amicizia. Da allora la sua esistenza si svolse, tutta dedita all'attività letteraria, fra Roma e il fondo sabino, all'ombra degli illustri amici e patroni.

Grassottello (*Epist.*, I 4 15 *me pinguem*... vi-

ses) e di bassa statura (*Sat.*, 2 3 308-9 *ab imo / ad summum totus moduli bipedalis*; *Epist.*, I 20 24 *corporis exigui*; Suet., *brevis atque obesus*), di carnagione scura ma canuto anzitempo (*ibid.*, *praecanum, solibus aptum*), Orazio doveva sopportare le bonarie prese in giro di Augusto. È significativo, a questo proposito, quanto Svetonio ci tramanda sul contenuto di una lettera del principe al poeta, in ringraziamento del *libellus* (probabilmente l'*Epistola ad Augusto*); il principe ha l'impressione che Orazio tema di far superare ai suoi *libelli* la propria statura. E aggiunge: «A te, però, fa difetto la statura, non la corporatura. Potrai, dunque, scrivere nel formato di un piccolo sestario, in modo tale che la circonferenza del volume da te composto risulti "grandiosa", come quella della tua pancetta». Nello stesso contesto Svetonio attribuisce a Orazio una certa intemperanza sessuale, unita a raffinatezze da gran *viveur*: racconta, infatti, che aveva rivestito di specchi la camera da letto, in modo tale da poter vedere l'immagine del coito do-

vunque volgesse lo sguardo. Di tutto ciò il poeta non parla; anzi, delle sue gesta amoro-se si limita a tramandarci il ricordo, non proprio esaltante, della vana attesa notturna della fanciulla mendace nella locanda di Trevico, con i sogni lascivi seguiti da una prevedibile conclusione (*Sat.*, I 6 82-85). In compenso non ci risparmia i lamenti su malanni di ogni genere: dai dolori reumatici (*Epist.*, I 15 2-5) ai disturbi di stomaco (*Sat.*, I 5 7-8) alla congiuntivite (*Sat.*, I 5 30-31, 49) alle depressioni nervose (*Epist.*, I 8).

Dopo il I libro delle *Satire* e gli *Epodi*, scrisse tra il 33 e il 30 il II delle *Satire* (al 33 rinvia l'edilità di Agrippa, ricordata in 2 3 185, mentre i vv. 53-55 della 2 6 sono posteriori ad Azio), tra il 30 e il 23 i primi tre libri delle *Odi* (I 37 è posteriore al suicidio di Cleopatra, mentre al 23 va fissata, secondo s. Gerolamo, la morte di Quintilio Varo, che il poeta piange in I 24), tra il 23 e il 20 il I e tra il 20 e il 13 il II libro delle *Epistole* (al 14-13 si fa risalire l'epoca di redazione di 2 I, al 20-18 quella di 2 2: ma si tratta di datazioni tutt'al-

tro che certe), forse nel 19 l'*Ars poetica*. Nel 17 Augusto gli affidò l'incarico di comporre il *Carmen saeculare*, a coronamento delle cerimonie che dovevano celebrare l'avvento del nuovo *saeculum*, predetto dai libri sibillini; fra il 17 e il 13, infine, attese alla redazione del iv libro delle *Odi*.

Morì il 27 novembre dell'8 a.C., all'età di 57 anni; meno di due mesi prima si era spento Mecenate, che in un codicillo testamentario aveva pregato Augusto di ricordarsi di Orazio così come si sarebbe ricordato di lui. Accanto a Mecenate fu sepolto, sulle pendici dell'Esquilino.

PAOLO FEDELI



NOTA SULLA TRADUZIONE E SUL COMMENTO

La traduzione segue il testo critico delle opere di Orazio a cura di F. VILLENEUVE, Paris, Les Belles Lettres: *Odes et Epodes*, 1990¹² (1929); *Satires*, 1989⁹ (1932); *Epîtres*, 1989⁸ (1934). Gli scostamenti dal testo Villeneuve sono segnalati nelle note di commento.

La numerazione dei versi latini riportata sul testo italiano non ha, ovviamente, perfetta corrispondenza coi versi italiani. In quattro casi la numerazione riportata subisce un'inversione (*Odi*, I 17, tra vv. 5 e 10; I 29, tra vv. 10 e 15; 3 24, tra vv. 45 e 50; *Epodi*, 15, tra vv. 5 e 10).

Il commento non è un lavoro scientifico. È un aiuto alla comprensione del testo. A parte le note ai singoli versi, la nota introduttiva ad ogni ode, epodo, satira, epistola espone innanzi tutto il senso della composizione; cerca, quando è necessario, i nessi non sempre per-

spicui; dà brevi notizie che possono riguardare persone, circostanze del componimento (p. es. del *Canto secolare*), situazioni e problemi generali nel cui quadro il componimento si pone (p. es. *l'Arte poetica*).

L'ordine in cui odi, epodi, satire, epistole compaiono non è quello del tempo di composizione. È un ordine dato da Orazio al momento della pubblicazione delle opere. Le date dei singoli componimenti sono quasi sempre incerte e sono argomento di molte discussioni. Il commento raramente si occupa di questo. Per un orientamento, vedere, in coda a questa *Nota*, la scheda sulle date di pubblicazione delle opere.

Il commento utilizza le informazioni che si trovano in altri commenti o in studi su Orazio. Viene citata la fonte quando l'informazione non è materiale di repertorio.

Gli studi a cui le citazioni fanno riferimento sono: F. VILLENEUVE (le introduzioni); E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford, Clarendon Press, 1957 (trad. it. Roma, Salerno Editrice, 1993); A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, Einaudi, 1963; ID., *Saggi e studi su Orazio*, Firenze, Sansoni, 1993.

I principali commenti visti sono: a) tutto Orazio: F. VILLENEUVE; b) *Odi, Carme secolare, Epodi*: F. PLESSIS, Paris, Hachette, 1924; E. ROMANO, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1991; c) *Epodi*: C. GIARRATANO, Torino, Paravia, 1930; d) *Satire*: P. LEJAY, Paris, Hachette, 1911, ristampa Hildesheim, Olms, 1966; e) *Arte poetica*: A. ROSTAGNI, Torino, Chiantore, 1930. Altri commenti visti: *Antologia*, a cura di A. LA PENNA, Firenze, La Nuova Italia, 1992; *Odi, Epodi*, in G. PASCOLI, *Lyra*, Livorno, Giusti, 1899; V. USSANI, *Liriche*, Torino, Chiantore, 1940-1942 (1922²); A. SERAFINI, Messina-Firenze, D'Anna, 1969; *Epodi*: A. CAVARZERE, Venezia, Marsilio, 1992; *Satire*: R. SABBADINI, Torino, Loescher, 1991 (1905); C. BIONE, Roma, Signorelli, 1975-1977; *Satire ed Epistole*: C. MARCHESI, Milano, Principato, 1941⁶; F.M. PONTANI, Messina-Firenze, D'Anna, 1969²; A. RONCONI, Milano, Mursia, 1969²; *Epistole* (II libro): N. RUDD, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1989.

Nel commento sono citati antichi commentatori (scolasti) di Orazio. Il principale è Porfirione (III-IV sec. d.C.). Un commento precedente, detto dello Pseudo-Acrone, fu at-

tribuito nel XV sec., senza prove certe, a Emilio (o Elenio) Acrone, grammatico del II-III sec. d.C. Commenti precedenti sono andati perduti. Commenti antichi tratti da codici ora perduti (tra cui il *Blandinius vetustissimus*, che, secondo la datazione moderna, è del IX-X secolo) furono utilizzati da J. Van Cruyck per un'edizione di Orazio pubblicata nel 1587 ad Anversa e sono detti *scholia cruquiana* o *commentator cruquianus*.

Ringrazio, per i consigli che mi hanno dato, il prof. Paolo Fedeli, dell'Università di Bari, e il prof. Giuseppe Torresin, dell'Università di Aarhus.

Dedico questo lavoro al ricordo del mio professore di latino, Cesare Giarratano.

LUCIANO PAOLICCHI

*

Scheda sulle date di pubblicazione delle opere di Orazio (alcune incerte e discusse):

<i>Satire</i> (l. I): 35 a.C.	<i>Epistola</i> 2 2: 19-18
<i>Epodi</i> : 30	<i>Canto secolare</i> : 17
<i>Satire</i> (l. II): 30	<i>Odi</i> (l. IV): 14-13
<i>Odi</i> (ll. I-III): 23	<i>Epistola</i> 2 I: 14-13
<i>Epistole</i> (l. I): 20	<i>Arte poetica</i> : 15-13

TUTTE LE OPERE

DE ARTE POETICA LIBER

★

ARTE POETICA



NOTA INTRODUTTIVA

L'epistola ai Pisoni è un trattato sulle regole della poesia, scritto da un poeta. A) *Poesia come contenuto* (vv. 1-41): il contenuto dev'essere armonico, verisimile, semplice, unitario (1-37) e adatto alle forze di ognuno (38-41). B) *Poesia come forma* (42-294): a) *l'ordine*: dire il necessario al momento giusto (42-45); b) *l'elocuzione (facundia)* (46-127): 1) la scelta delle parole (46-72); 2) la connessione delle parole: le forme metriche (73-85); 3) lo stile, adatto ai vari generi letterari, alle passioni e ai caratteri dei personaggi (86-127); c) l'originalità viene dall'impronta personale (*proprie dicere*) anche su contenuti tradizionali (128-52); d) *i generi drammatici*: tragedia, commedia, dramma satiresco (153-294): 1) tragedia e commedia (153-219): i caratteri dei personaggi secondo le età (153-78); norme sull'azione drammatica (179-88); sull'ampiezza del dramma (188-90); sul *deus ex*

machina (191-92); sul numero degli attori (192); sul coro (193-201); sulla musica (202-19); 2) dramma satiresco (220-250); 3) il metro nei generi drammatici (251-74); 4) l'originalità: i generi drammatici in Grecia e a Roma (275-94). C) *Il poeta* (295-476): a) *ingenium* e *ars* (295-308); b) *la formazione culturale del poeta* (309-32); c) *gli scopi della poesia*: utilità e piacere (*aut prodesse, aut delectare, aut simul*) (333-46); d) *il poeta perfetto* (347-452): perfezione relativa (347-60); nella poesia non è ammessa la mediocrità (361-90); in che consiste la perfezione: sapienza e virtù (391-407); ingegno e studio (408-52); e) *il poeta non deve essere pazzo* (453-76).

Lo schema, riassunto su quello di Rostagni, è certamente discutibile come altri schemi proposti: soprattutto perché Orazio non espone la materia con la sistematicità di un filosofo o di un retore. Ma uno schema è necessario per una visione d'insieme: del resto la fortuna dell'*Arte poetica* non è basata sulle sue qualità di poesia, ma sul fatto che è un'epistola dottrina-ria. L'epistola fu considerata subito come un trattato. Quintiliano (VIII 3 60) per primo la definì *Arte poetica* e questo titolo è rimasto.

Porfirione disse che Orazio aveva raccolto i principali precetti di un'*Arte poetica* di Neottolemo (aristotelico del III secolo a.C.), perduta. Il ritrovamento dei papiri di Ercolano che contengono parti di un'opera *Sulla poesia* di Filodemo di Gadara, caposcuola epicureo a Napoli del tempo di Orazio, confermano l'informazione di Porfirione: Filodemo infatti confuta ma anche espone l'*Arte poetica* di Neottolemó.

Fra i tanti problemi sull'*Arte poetica* di Orazio, si fa cenno qui alla rilevanza che vi ha la poesia drammatica. Orazio non è autore di teatro; anzi più volte contrappone la sua poesia a quella destinata ai teatri: nell'epistola ad Augusto (2 1) dice quanti guai accompagnano la rappresentazione drammatica e chiede un po' d'attenzione per la poesia destinata al lettore. Perché allora, qui, dà tanto spazio alla poesia drammatica? Fra le ragioni portate dagli studiosi, se ne richiamano due: 1) Orazio segue lo schema di Neottolemo, aristotelico. Aristotele vedeva nella poesia drammatica la rappresentazione più alta dell'arte come imitazione delle azioni umane, imitazione del

possibile, del verisimile. La poesia drammatica ha una funzione educativa verso la conoscenza e la virtù e produce la catarsi (purificazione dalle passioni). Anche la citazione di Omero (vv. 140-52) è legata alle sue qualità drammatiche; 2) Augusto e il regime avevano interesse a una letteratura popolare e in special modo a un teatro popolare. A Roma in quel tempo non c'era una produzione teatrale (a parte il *Tieste* di Vario del 29 a.C.): il teatro di Roma era quello antico. Orazio dà norme e suggerimenti a possibili nuovi autori di teatro (La Penna).

Per quanto l'epistola sia a suo modo un trattato, essa è l'opera di un poeta: è piena di finenze, immagini, piccoli racconti, quadretti comici, definizioni lampo, che danno vita all'aridità delle norme. Per citare alcuni esempi: la figura ridicola di donna che finisce in coda di pesce (1-5); l'immagine accennata di un bambino che esce vivo dalla pancia di Lamia che l'ha mangiato (340); la rappresentazione ironica dell'educazione romana (325-30); la rappresentazione del poeta pazzo (453-476).

L'*Arte poetica* di Orazio ha avuto grande for-

tuna, specialmente nel Medio Evo: era un testo sopravvissuto, rispetto ad altri, certo più degni di considerazione come trattati, a cominciare dalla *Poetica* di Aristotele, perduta e poi in parte ritrovata (tradotta in latino nel 1300). La fortuna continuò anche dopo il ritrovamento della *Poetica* di Aristotele. L'epistola è indirizzata ai Pisoni, individuati, non senza incertezze, in L. Calpurnio Pisone, console nel 15 a.C., e nei due figli, Lucio e Gaio, di cui il maggiore aveva intenzioni poetiche (366-368; 385-390). La data dell'epistola può andare dal 15 al 13 a.C. (ma sono proposte anche altre date, prima e dopo). Secondo alcuni, l'*Arte poetica* è successiva all'epistola ad Augusto, secondo altri (tra cui Villeneuve) la precede.



DE ARTE POETICA LIBER

Humano capiti cervicem pictor equinam
iungere si velit et varias inducere plumas
undique conlatis membris, ut turpiter atrum
desinat in piscem mulier formosa superne,
5 spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
persimilem, cuius, velut aegri somnia, vanae
fingentur species, ut nec pes nec caput uni
reddatur formae. « Pictoribus atque poetis
10 quidlibet audendi semper fuit aequa potestas ».
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque
[vicissim,
sed non ut placidis coeant inmitia, non ut



ARTE POETICA

Se a una testa umana un pittore
volesse unire un collo di cavallo,
e su membra prese alla rinfusa
applicare penne di vario colore,
in modo che la bella donna di sopra
finisca orrendamente in una nera coda di pesce,
invitati a vedere
riuscireste a non ridere, amici?
Credetemi, Pisoni, è molto simile a questo quadro
il libro, le cui immagini
saranno concepite senza senso,
come sogni di un malato,
5 sì che né piedi né testa
si riconducano a una figura sola.
« A pittori e poeti sempre fu data
una giusta facoltà di osare tutto ».
Lo so, e questo privilegio
chiedo e concedo in modo reciproco,
10 ma non che bestie feroci
si uniscano ad animali pacifici,

serpentes avibus gementur, tigribus agni.
 Inceptis gravibus plerumque et magna professis
 15 purpureus, late qui splendeat, unus et alter
 adsuitur pannus, cum lucus et ara Dianae
 et properantis aquae per amoenos ambitus agros
 aut flumen Rhenum aut pluvius describitur arcus;
 sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
 20 scis simulare; quid hoc, si fractis enatat exspes
 navibus, aere dato qui pingitur? Amphora coepit
 institui; currente rota cur urceus exit?
 Denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum.

Maxima pars vatium, pater et iuvenes patre digni,
 25 decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
 obscurus fio; sectantem levia nervi

non che serpenti si accòppino a uccelli,
 agnelli a tigrì.
 Spesso su inizi solenni
 e che promettono grandi cose,
 si cuciono uno o due pezzi di porpora,
 che splendano da lontano,
 15 quando si descrive il bosco sacro
 e l'altare di Diana,
 la sinuosità di un'acqua
 che scorre veloce in una campagna amena,
 o il fiume Reno o l'arcobaleno;
 ma ora non era il punto giusto per queste cose.
 Forse sai rappresentare il cipresso:
 ma che c'entra questo,
 se viene dipinto - e t'ha pagato -
 uno che si salva a nuoto da un naufragio,
 20 quando non c'era piú speranza?
 Hai cominciato a fare un'anfora;
 la ruota gira: perché viene fuori un orcio?
 Insomma sia quello che vuoi,
 purché l'opera sia semplice e unitaria.
 La maggior parte di noi poeti,
 padre e figli degni del padre,
 ci lasciamo ingannare
 dall'apparenza del giusto:
 cerco di essere breve, divento oscuro;
 25 uno cerca l'eleganza

deficiunt animique; professus grandia turget;
 serpit humi tutus nimium timidusque procellae;
 qui variare cupit rem prodigialiter unam,
 30 delphinum silvis adpingit, fluctibus aprum.

In vitium ducit culpa fuga, si caret arte.
 Aemilium circa ludum faber imus et unguis
 exprimet et mollis imitabitur aere capillos,
 infelix operis summa, quia ponere totum

35 nesciet. Hunc ego me, siquid componere curem,
 non magis esse velim quam naso vivere pravo
 spectandum nigris oculis nigroque capillo.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
 viribus et versate diu quid ferre recusent,
 40 quid valeant umeri. Cui lecta potenter erit res,
 nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

32. *Aemilium... ludum*: una scuola per gladiatori. Attorno, botteghe artigiane. 40. *potenter*: secondo le forze di ognuno.

e perde energia e ispirazione;
 uno promette il sublime e finisce nell'enfasi;
 uno è troppo cauto, teme la tempesta,
 e finisce con strisciare per terra;
 chi cerca di variare una cosa semplice
 con elementi di prodigio,
 dipinge un delfino in un bosco,
 un cinghiale nel mare.

La paura di un difetto fa cadere in un vizio,
 se manca l'arte.

L'ultimo degli artigiani,
 intorno alla scuola d'armi di Emilio,
 sa riprodurre nel bronzo le unghie,
 sa imitare la morbidezza dei capelli,
 ma è, nell'insieme dell'opera, cattivo artista,
 perché non sa rappresentare il tutto.

Se pensassi di comporre qualcosa,
 non vorrei essere lui,

come, nella vita, non vorrei essere
 bello per gli occhi neri e i capelli neri,
 e col naso storto.

Voi che scrivete, prendete un argomento
 pari alle vostre forze,
 e valutate bene cosa le vostre spalle
 possono portare e cosa no.

Se uno sceglie l'argomento secondo le forze,
 non gli mancherà né la facondia
 né la chiarezza d'esposizione.

Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
 ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici,
 pleraque differat et praesens in tempus omittat,
 45 hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

In verbis etiam tenuis cautusque serendis
 dixeris egregie, notum si callida verbum
 reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est
 50 iudiciis monstrare recentibus abdita rerum, et
 fingere cinctutis non exaudita Cethegis
 continget dabiturque licentia sumpta pudenter,
 et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
 Graeco fonte cadent parce detorta. Quid autem
 Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum
 55 Vergilio Varioque? Ego cur, adquirere pauca
 si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni

46. *In verbis... serendis*: la traduzione segue Rostagni, che intende *serendis* da *serere* nel senso di 'seminare, scegliere' non di 'combinare' (come intendono altri), perché qui l'argomento è la scelta delle parole, non la loro combinazione, di cui parlerà dopo. 48. *iunctura*: 'metafora', che è connessione di idee (Rostagni). Altri intendono: connessione di parole (vd. 46 n.). 50. *cinctutis... Cethegis*: Cetègi, antica famiglia romana (vd. *Epistole*, 2 2 117 n.); *cinctuti*: in quel tempo la gente portava sotto la toga, invece della tunica, un perizoma (*cinctus*). 54. *Caecilio Plautoque*: vd. *Epistole*, 2 1 58 n. e 59 n. 55. *Vario*: vd. *Satire*, 1 5 40 n. 56. *Catonis et Enni*: Catone il

In questo consiste il pregio
 e la bellezza dell'ordine, se non sbaglio:
 che l'autore di una poesia annunciata
 dica subito quello che bisogna dire subito,
 rimandi molte cose e le tralasci per ora,
 scelga questo, metta via quest'altro. 45
 Temperato e cauto anche nella scelta delle parole,
 ti esprimerai in modo egregio
 se, con una studiata metafora,
 renderai nuova una parola usata.
 Se è necessario esprimere con segni nuovi
 concetti prima sconosciuti,
 ti capiterà di forgiare parole
 non intese dai Cetègi che portavano il cinto, 50
 e ti sarà data questa libertà
 da prendere con discrezione.

Queste parole nuove e create di recente
 avranno credito,
 se con moderato adattamento
 scaturiranno da fonte greca.
 D'altra parte perché i critici romani
 tolgono a Virgilio e Vario
 quello che hanno concesso a Cecilio e Plauto?
 È perché, se posso acquisire qualche parola,
 vengo attaccato, 55
 quando la lingua di Catone ed Ennio

sermonem patrium ditaverit et nova rerum
nomina protulerit? Licuit semperque licebit
signatum praesente nota producere nomen.
60 Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos nostraque. Sive receptus
terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
65 regis opus, sterilisque diu palus aptaque remis
vicinas urbes alit et grave sentit aratrum,
seu cursum mutavit iniquom frugibus amnis,
doctus iter melius, mortalia facta peribunt,
nedum sermonum stet honos et gratia vivax.

Censore (234-149 a.C.), Ennio (239-169 a.C.). 60-62. *Ut silvae... vigentque*: il paragone richiama la dottrina di varie scuole filosofiche sull'origine del linguaggio, nato dai bisogni di natura: regolato quindi secondo i mutamenti naturali. 62. *modo nata*: la traduzione è una citazione da DANTE, *Purgatorio*, VIII 28: *verdi come fogliette pur mo nate*. 63-68. *Sive receptus... iter melius*: tre esempi di grandi opere, di Cesare o di Augusto: opere di re, ma destinate, nel tempo a sparire. Il riferimento è al collegamento dei laghi Averno e Lucrino col mare (Augusto), alla bonifica delle paludi Pontine e al deviamen-
to del Tevere (Cesare).

arricchì l'idioma nazionale
e creò nuovi nomi di cose?
È stato possibile, e sempre lo sarà,
introdurre una parola
segnata dal conio del momento.
Come i boschi,
60 nella successione rapida degli anni,
cambiano le foglie, e le prime cadono,
così sparisce la vecchia generazione delle parole,
e quelle pur mo' nate
fioriscono e prendono vigore,
come succede coi giovani.
Noi e le nostre opere siamo destinati alla morte.
Sia che il mare, accolto entro terra, opera di re,
protegga le flotte dagli Aquiloni,
o una palude,
65 a lungo infeconda e adatta solo ai remi,
alimenti le città vicine
e senta il peso dell'aratro,
sia che un fiume abbia cambiato il corso,
dannoso ai campi,
ammaestrato a seguire un corso migliore,
le opere degli uomini mortali
sono destinate a sparire.
Tanto meno resta in vita
il credito e il favore dei modi di esprimersi.

70 Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
 quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
 quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

Res gestae regumque ducumque et tristia bella
 quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

75 Versibus impariter iunctis querimonia primum,
 post etiam inclusa est voti sententia compos;
 quis tamen exiguis elegos emisit auctor,
 grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.
 Archilochum proprio rabies armavit iambo;

80 hunc socci cepere pedem grandesque coturni,
 alternis aptum sermonibus et popularis
 vincentem strepitus et natum rebus agendis.
 Musa dedit fidibus divos puerosque deorum
 et pugilem victorem et equom certamine primum
 85 et iuvenum curas et libera vina referre.

Discriptas servare vices operumque colores

74. quo... numero: l'esametro, il metro dell'epica. 75. Versibus... iunctis: il distico dell'elegia (esametro e pentametro). 79. Archilochum... iambo: Archiloco di Paro (VII secolo a.C.). 80. socci: la commedia; coturni: la tragedia. 83. fidibus: le corde della lira, per la poesia lirica.

Molte parole che già caddero rinasciranno
 e cadranno quelle che sono ora in vigore,
 se lo vorrà l'uso,

nel quale risiede la sovranità,
 il diritto, la regola del parlare.

Omero ha mostrato il metro
 nel quale si possono scrivere
 le imprese dei re e dei capi
 e le tristi guerre.

Il lamento dapprima,
 poi anche l'espressione di un voto esaudito
 furono racchiusi

in versi appaiati di misura ineguale:

su chi abbia inventato
 e introdotto le tenui elegie,
 i grammatici discutono,

e la questione è ancora aperta.

La rabbia armò Archiloco del giambo, che è suo;
 la commedia e la tragedia presero questo piede,

adatto al dialogo,
 capace di dominare il rumore della folla,
 e nato per l'azione.

La Musa dette alla lira
 di cantare gli dei e i figli degli dei,
 il pugile vittorioso e il cavallo primo nella corsa,
 le pene d'amore dei giovani
 e il vino che dà libertà.

cur ego, si nequeo ignoroque, poeta salutor?
 cur nescire pudens prave quam discere malo?

Versibus exponi tragicis res comica non vult;

90 indignatur item privatis ac prope socco
 dignis carminibus narrari cena Thyestae.

Singula quaeque locum teneant sortita decentem.

Interdum tamen et vocem comodia tollit,
 iratusque Chremes tumido delitigat ore;

95 et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
 Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque
 proicit ampullas et sesquipedalia verba,
 si curat cor spectantis tetigisse querella.

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia suntu
 100 et, quocumque volent, animum auditoris agunto.
 Ut ridentibus adrident, ita flentibus adsunt

87. *poeta salutor*: rimprovero a Ennio che si salutò poeta (*Enni poeta salve: Saturae*, 6). Cfr. vv. 259-60. 88. *pudens prave*: cfr. *Epistole*, I 16 24 *pudor malus*, 'falso pudore'. 89. *Versibus... tragicis*: tragedia e commedia avevano lo stesso verso, il trimetro giambico (v. 80). *Versibus*, qui, equivale a 'modi, toni' (Rostagni). 91. *cena Thyestae*: era recente la rappresentazione del *Tieste* di Vario (29 a.C.); ma c'era un *Tieste* di Ennio, a cui forse Orazio si riferisce per ragioni di stile. Atreo, per vendetta, fece mangiare a Tieste, suo fratello, la carne dei suoi figli. 94. *Chremes*: il padre avaro della commedia; *tumido... ore*: di solito tradotto: gonfiando le gote. Ma os, prima che 'bocca', significa 'volto'. 96. *Telephus et Peleus*: personaggi della tragedia. Euripide scrisse un *Tele-*

Perché mi saluto poeta,
 se non so, per difetto di natura e di studio,
 rispettare le funzioni assegnate e lo stile dei generi?
 Perché, per falso pudore, preferisco
 non sapere anziché imparare?

Un soggetto comico non vuole
 essere esposto in versi di tragedia.

E la cena di Tieste non tollera d'essere narrata
 con poesia di tono familiare
 e quasi degno della commedia.

Ogni singolo argomento occupi il posto
 avuto in sorte, che gli è idoneo.

Talvolta tuttavia anche la commedia alza la voce
 e Cremète in collera litiga col volto furente.
 E spesso un personaggio della tragedia
 esprime il dolore con linguaggio dimesso,

come Telefo e Peleo,
 quando ambedue, poveri ed esuli,
 metton da parte le frasi ampollose
 e le parole da un piede e mezzo,
 se voglion toccare con il lamento
 il cuore dello spettatore.

Non basta che la poesia sia bella,
 dev'essere anche piacevole,
 e portare l'animo dell'uditore dove vuole.
 Il volto di un uomo ride a chi ride,
 ed è vicino a chi piange:

humani voltus; si vis me flere, dolendum est
 primum ipsi tibi; tum tua me infortunia laedent,
 Tèlephe vel Peleu; male si mandata loqueris,
 105 aut dormitabo aut ridebo. Tristia maestum
 voltum verba decent, iratum plena minarum,
 ludentem lasciva, severum seria dictu.

Format enim natura prius nos intus ad omnem
 fortunarum habitum; iuvat aut impellit ad iram,
 110 aut ad humum maerore gravi deducit et angit;
 post effert animi motus interprete lingua.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
 Romani tollent equites peditesque cachinnum.
 Intererit multum, divosne loquatur an heros,
 115 maturusne senex an adhuc florente iuventa
 fervidus, et matrona potens an sedula nutrix,
 mercatorne vagus cultorne virentis agelli,

fo; Sofocle ed Euripide furono autori di un *Pèleo*. Tèlefo, re di Misia, ferito dalla lancia di Achille, andò vestito da mendicante (*pauper*) nel campo dei Greci, per farsi guarire, secondo l'oracolo, da chi l'aveva ferito. Pèleo fu più volte errabondo (*exul*). 108-11. *Format... lingua*: conferma la concezione dell'origine naturale del linguaggio; cfr. 60-62 n. 113. *cachinnum*: grande risata.

se vuoi che io pianga,
 il primo che deve esprimere dolore sei tu;
 allora le tue sventure mi toccano,
 Tèlefo, Pèleo;

se reciti male la parte,
 io m'addormento o rido.

Parole tristi convengono a un volto mesto,
 a un volto irato parole piene di minacce,
 a un volto allegro parole scherzose,
 a un volto severo parole gravi.

La natura infatti prima ci modella dentro
 a ogni condizione della fortuna:
 ci ispira la gioia, ci spinge all'ira,
 o ci piega a terra sotto il peso della tristezza
 e ci stringe il cuore.

Poi esprime i moti dell'anima
 a mezzo delle parole.

E se le parole sono discordanti
 dalla condizione di chi le dice,
 il pubblico romano, cavaliere e fanti,
 alza un cachinno.

C'è gran differenza se parla un dio o un eroe;
 un vecchio cadente
 o uno che ribolle di giovinezza ancora in fiore;
 una matrona potente o un'attenta nutrice;
 un mercante sempre in viaggio
 o il coltivatore di un piccolo campo verdeggiante;

Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

- Aut famam sequere aut sibi convenientia finge
 120 scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,
 impiger, iracundus, inexorabilis, acer
 iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
 Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
 perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
 125 Siquid inexpertum scaenae committis et audes
 personam formare novam, servetur ad imum
 qualis ab incepto processerit et sibi constet.
 Difficile est proprie communia dicere, tuque
 rectius Iliacum carmen deducis in actus
 130 quam si proferres ignota indictaque primus.

118. *Colchus*... *Argis*: i colchi, crudeli; gli assiri, molli; rozzi i tebani; svegli gli argivi. 123. *Ino*: divenuta pazza, credette di essere una leonessa e uccise i figli. Poi pianse disperata (*flebilis*) e si buttò in mare. Nettuno la cambiò in ninfa. 124. *Ixion*: re dei Lapiti; uccise con l'inganno (*perfidus*) il suocero; tentò di far violenza a Giunone: fu condannato a essere legato a una ruota irta di serpenti; *Io*: amata da Giove, perseguitata da Giunone. Giove la trasformò in giovenca per sottrarla all'ira della moglie. Invano: Giunone le mandò un tafano e Io fuggì di terra in terra (*vaga*). La tortura finì quando arrivò in Egitto, dove Giove le ridette forma umana, l'amò e nacque Epafo, fondatore di Menfi; *Orestes*: uccise la ma-

un Colco o un Assiro;
 uno cresciuto a Tebe o ad Argo.
 Se scrivi, segui la tradizione,
 o inventa caratteri coerenti a se stessi.
 Se porti di nuovo sulla scena Achille
 120 tanto celebrato,
 sia infaticabile, iroso, inesorabile, aspro,
 dica che le leggi non sono fatte per lui,
 rimetta tutto alle armi.
 Medea sia fiera e indomita, Ino piangente,
 Issione perfido, Io vagabonda, Oreste furioso.
 Se affidi alla scena un soggetto sconosciuto
 125 e hai il coraggio di modellare
 un personaggio nuovo,
 si mantenga fino in fondo
 come s'è presentato all'inizio
 e sia fedele a se stesso.

È difficile rappresentare in modo originale
 caratteri conosciuti;
 meglio se riduci il poema di Troia
 in forma drammatica,
 anziché presentare per primo una storia
 sconosciuta, che nessuno ha trattato.
 130

dre Clitennestra, per vendicare il padre Agamennone. E diventò pazzo (*tristis*, 'furioso').

Publica materies privati iuris erit, si
 non circa vilem patulumque moraberis orbem,
 nec verbo verbum curabis reddere fidus
 interpres nec desilies imitator in artum,
 unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex.

- 135 Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
 « Fortunam Priami cantabo et nobile bellum ».
 Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?
 Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
 140 Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
 « Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae
 qui mores hominum multorum vidit et urbes ».
 Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
 cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
 145 Antiphaten Scyllamque et cum Cyclope Charybdim.
 Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,

132. *orbem*: richiama la parola κύκλος e anticipa lo *scriptor cyclicus* del v. 136. I critici alessandrini chiamarono poeti ciclici quelli che, dopo Omero, raccontarono l'epica e i miti con prolissità, da cima a fondo (*orbem*). 135. *operis lex*: la legge del genere letterario. 138. *tanto... hiatus*: dello scrittore ciclico mette in ridicolo la magniloquenza. 141-42. *Dic mihi... et urbes*: traduce in due esametri i primi tre versi dell'*Odissea*. 145. *Antiphaten*: re dei Lestrigoni. 146. *reditum Diomedis*: non dalla guerra di Troia, ma dalla spedizione degli Epigoni contro Tebe; *ab interitu Meleagri*: Meleagro, antenato di

La materia della tradizione
 riceverà un'impronta personale
 se non indugi sull'insieme dei fatti,
 banale e aperto a tutti,
 se non ti preoccupi di rendere parola per parola
 come un traduttore fedele,
 e non salti, per imitazione, in una strettoia
 da cui il rispetto o la legge dell'opera
 ti impediranno di uscire.
 135 Non cominciare come un poeta ciclico una volta:
 « La Fortuna di Priamo canto e la nobile guerra ».
 Cosa dirà questo millantatore,
 che sia degno di tanta apertura di bocca?
 Partoriranno i monti e nascerà un ridicolo topo.
 140 Quanto meglio l'altro,
 che niente mette in movimento a caso:
 « Dimmi, Musa, l'eroe
 che, dopo la caduta di Troia,
 vide costumi e città di molti uomini ».
 Non si propone di far uscire fumo da un lampo,
 ma dal fumo una luce,
 per trarne meraviglie bellissime,
 Antifate, Scilla, Cariddi, il Ciclope.
 145 Non inizia il ritorno di Diomede
 dalla morte di Meleagro,

Diomede, l'eroe del cinghiale calidonio. La sua vita era

nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo;
semper ad eventum festinat et in medias res
non secus ac notas auditorem rapit, et quae
150 desperat tractata nitescere posse relinquit,
atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
primo ne medium, medio ne discrepet inum.

Tu quid ego et populus mecum desideret audi,
si plosoris eges aulaea manentis et usque
155 sessuri donec cantor « Vos plaudite » dicat.
Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces iam scit puer et pede certo
signat humum, gestit paribus concludere et iram
160 colligit ac ponit temere et mutatur in horas.
Inberbus iuvenis tandem custode remoto
gaudet equis canibusque et aprici gramine Campi,
cereus in vitium flecti, monitoribus asper,

legata alla durata di un tizzone acceso. La madre, avvertita dalle Parche, spense il tizzone. Lo riaccese quando Meleagro uccise i fratelli della madre. » 147. *gemino...* *ab ovo*: dalla nascita di Elena (in un uovo) e di Castore e Polluce (in un secondo uovo), figli di Zeus, in forma di cigno, e di Leda. » 154. *aulaea manentis*: la fine dello spettacolo (vd. *Epistole*, 2 1 189 n.).

né la guerra di Troia dalle due uova:
sempre si affretta all'epilogo
e trasporta l'uditore in mezzo agli eventi,
come fossero conosciuti,
tralascia quello che, a trattarlo,
non spera possa risplendere,
150 inventa, e mescola l'invenzione col vero così bene
che quello che sta a metà è in armonia con l'inizio
e la conclusione con la metà.

Ascolta cosa io e con me il pubblico desidera,
se vuoi applauditori,
che aspettano il sipario e rimangono seduti
155 finché il cantore dica: « Applaudite ».
Devi studiare i costumi di ogni età della vita
e dare ai caratteri e agli anni che cambiano
il tratto che conviene.
Il fanciullo che sa ripetere ormai la parole
e cammina con piede sicuro,
desidera giocare coi compagni d'età,
s'arrabbia e si placa senza ragione
e cambia da un'ora all'altra.
160 Il giovane ancora imberbe,
senza più custode finalmente,
gode dei cavalli e dei cani
e dell'erba del Campo Marzio assolato,
facile come la cera a piegarsi al vizio,
insofferente di chi lo riprende,

utilium tardus provisor, prodigus aeris,
 165 sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.
 Conversis studiis aetas animusque virilis
 quaerit opes et amicitias, inservit honori,
 commisisse cavet quod mox mutare laboret.
 Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
 170 quaerit et inventis miser abstinet ac timet uti,
 vel quod res omnis timide gelideque ministrat,
 dilator, spe longus, iners avidusque futuri,
 difficilis, querulus, laudator temporis acti
 se puero, castigator censorque minorum.
 175 Multa ferunt anni venientes commoda secum,
 multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
 mandentur iuveni partes pueroque viriles;
 semper in adiunctis aevoque morabitur aptis.
 Aut agitur res in scaenis aut acta refertur.

178. *morabitur*: sottinteso un soggetto *quisque*, ricavato dai caratteri delle 4 età: *senes, iuvenes, pueri, viri*.

disattento a procurarsi l'utile,
 prodigo di denaro, grandioso e appassionato
 e pronto a lasciare quello che ama. 165
 Cambiate inclinazioni,
 l'età e l'animo dell'uomo fatto
 cercano ricchezze e aderenze,
 sono schiavi dell'ambizione,
 evitano di fare quello
 che faticherebbero poi a cambiare.
 Molti malanni assediano il vecchio:
 accumula, e per avarizia si priva
 di quello che ha accumulato e teme di usarlo, 170
 fa tutto con timore e senza calore,
 rimanda, nutre lunghe speranze,
 inattivo e avido di futuro,
 incontentabile, lamentoso,
 loda il tempo passato di quando era giovane lui,
 rimprovera e biasima i giovani.
 Molti vantaggi portano gli anni che vengono, 175
 molti ne tolgono gli anni che vanno.
 Non dare a un giovane la parte di un vecchio,
 a un fanciullo quella di un adulto:
 ognuno deve rimanere sempre
 nei caratteri giusti e in quello ch'è adatto all'età.
 L'azione viene rappresentata sulla scena
 o è raccontata, dopo che s'è svolta.

- 180 Segnius iritant animos demissa per aurem
quam quae sunt oculis subiecta fidelibus et quae
ipse sibi tradit spectator; non tamen intus
digna geri promes in scaenam multaque tolles
ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
- 185 Ne pueros coram populo Medea trucidet,
aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
aut in avem Procne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
- 190 Neve minor neu sit quinto productior actu
fabula, quae posci volt et spectanda reponi;
nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
inciderit; nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partis chorus officiumque virile

185. *Ne pueros... trucidet*: nella *Medea* di Euripide l'uccisione dei figli avviene dietro la scena. 186. *aut...* *Atreus*: riferimento alla cena di Tieste (vd. 91 n.). 187. *Procne*: vd. *Odi*, 4 12 6 n.; *Cadmus*: fondatore di Tebe. Saputo dall'oracolo che i figli avrebbero avuto molte disgrazie, se n'andò con la moglie Ermione da Tebe in Illiria, per non vedere. Fu trasformato in serpente.

- L'azione che scende giù nelle orecchie
commuove l'animo più debolmente
di quella che è posta sotto gli occhi,
osservatori fedeli,
e che lo spettatore trasmette a se stesso.
- Tuttavia non portare sulla scena
quello che è bene si svolga dietro,
togli alla vista molte cose
che poi la parola di un testimone racconterà.
- Medea non può uccidere i figli davanti al pubblico, 185
l'empio Atreo non può cuocere viscere umane
davanti a tutti,
o Procne non può mutarsi in uccello,
Cadmò in serpente.
- Ogni cosa del genere che mi mostri,
la rifiuto incredulo.
- Un dramma che voglia essere richiesto
e messo di nuovo sulla scena 190
dev'essere lungo cinque atti,
non di meno non di più.
- Non ci dev'essere un dio che interviene,
a meno che non ci sia un nodo
che richiede un liberatore.
- E un quarto personaggio
non si dia la pena di parlare.
- Il coro deve sostenere la parte di un attore
e avere funzione propria;

defendat, neu quid medios intercinat actus,
 195 quod non proposito conducat et haereat apte.
 Ille bonis faveatque et consilietur amice
 et regat iratos et amet peccare timentis;
 ille daptes laudet mensae brevis, ille salubrem
 iustitiam legesque et apertis otia portis;
 200 ille tegat commissa deosque precetur et oret,
 ut redeat miseris, abeat Fortuna superbis.

Tibia non, ut nunc, orichalco vincta tubaeque
 aemula, sed tenuis simplexque foramine pauco
 adspirare et adesse choris erat utilis atque
 205 nondum spissa nimis complere sedilia flatu,
 quo sane populus numerabilis, utpote parvos,
 et frugi castusque verecundusque coibat.
 Postquam coepit agros extendere victor et urbes
 latior amplecti murus vinoque diurno
 210 placari Genius festis impune diebus,

208. *coepit*: sottinteso *populus*, ricavato dal v. 206.

negli intervalli non deve cantare cose
 che non si riferiscono all'argomento
 e non sono strettamente legate ad esso. 195
 Il coro deve aiutare i giusti
 e dare loro i consigli di un amico,
 frenare chi è in preda all'ira,
 aver caro chi ha paura di sbagliare;
 deve lodare il cibo di una mensa frugale,
 i benefici della giustizia e delle leggi,
 la pace che apre le porte delle città;
 200 deve custodire le confidenze,
 pregare gli dei e chiedere che la Fortuna
 torni a chi è in disgrazia, abbandoni i superbi.
 Il flauto, non come ora
 ricoperto d'ottone ed emulo della tromba,
 ma tenue e semplice con pochi fori,
 era utile per dare il tono ai cori, e accompagnarli,
 e per riempire di suono
 205 i sedili non ancora troppo affollati,
 dove si adunava un pubblico
 che era facile contare,
 perché piccolo, sobrio, morigerato e rispettoso.
 Dopo che il popolo, vittorioso,
 cominciò a estendere il territorio,
 e un muro più ampio circondò le città,
 e dopo che, nelle feste, il Genio
 210 cominciò ad essere placato col vino di giorno,

accessit numerisque modisque licentia maior.
Indoctus quid enim saperet liberque laborum
rusticus urbano confusus, turpis honesto?

215 Sic priscae motumque et luxuriam addidit arti
tibicen traxitque vagus per pulpita vestem;
sic etiam fidibus voces crevere severis
et tulit eloquium insolitum facundia praeceps,
utiliumque sagax rerum et divina futuri
sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

220 Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
mox etiam agrestis Satyros nudavit et asper
incolumi gravitate iocum temptavit eo quod
inlecebris erat et grata novitate morandus
spectator functusque sacris et potus et exlex.

220. *vilem... ob hircum*: all'inizio, il vincitore della gara fra autori di tragedie aveva in premio un capro, τρέγος, da cui deriva, secondo un'etimologia, il nome di 'tragedia'. Secondo un'altra etimologia, il nome deriva dal coro dei satiri, τρέγοι. 224. *functus sacris*: riferimento alle cerimonie di Dioniso, che precedevano gli spettacoli.

una licenza maggiore s'introdusse
nei ritmi e nelle melodie.
Nella sua ignoranza, infatti, libero dai lavori,
che piacere poteva trovare
il contadino confuso col cittadino,
l'uomo comune con l'uomo distinto?
Così il flautista aggiunse all'arte di prima
movimento e ostentazione e, nel movimento,
cominciò a trascinare sulla scena la veste. 215
Così anche la cetra dalle corde severe
aumentò i toni,
la parola ardita prese un eloquio insolito
e il pensiero, accorto nei buoni consigli
e divinatore del futuro,
divenne simile agli indovini di Delfi.

Chi aveva gareggiato nella tragedia 220
per un vile caprone,
presentò poi sulla scena, nudi,
anche i Satiri agresti,
e con rudezza, fatta salva la gravità,
tentò un dramma scherzoso,
per trattenere con lusinghe
e col piacere della novità,
spettatori che avevano adempiuto i sacrifici,
pieni di vino e dimentichi delle leggi.

- 225 Verum ita risores, ita commendare dicacis
conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
ne quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
regali conspectus in auro nuper et ostro,
migret in obscuras humili sermone tabernas,
230 aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
Effutire levis indigna tragoedia versus,
ut festis matrona moveri iussa diebus,
intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia nomina solum
235 verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo,
nec sic enitar tragico differre colori
ut nihil intersit Davusne loquatur et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
an custos famulusque dei Silenus alumni.
240 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quisvis

234. *dominantia*: di senso proprio, non metaforico. 228. 237-38. *Davus*... *Pythias*: nomi di schiavi. *Davus*, in *Satire*, 2. 7. *Pythias*, schiava in una commedia di Cecilio Stazio (Pseudo-Acrone). 228. 239. *Silenus*: satiro che fu balio, maestro e compagno di Dioniso. 228. 240-43. *Ex noto*... *honoris*: il tema riguarda lo stile, non l'invenzione degli argomenti (estranea a questa parte dell'epistola): ricavare uno stile poetico (*carmen*) da elementi comuni (*ex noto*) per la forza che danno loro l'ordine (*series*) e la metafora (*iunctura*, 'associazione di idee'). *Iunctura* in questo senso anche al v. 48.

- Ma bisognerà far accogliere i Satiri,
così beffardi, così insolenti,
passare dalle cose serie allo scherzo,
in modo che il dio e l'eroe, chiunque sarà scelto,
visto poco prima nel suo oro
e nella porpora regale,
non migri, per bassezza di linguaggio,
in oscure taverne,
o, per evitare il livello basso,
non acciappi le nuvole e il vuoto. 230
La tragedia, non fatta
per diffondere versi scherzosi,
si mescolerà coi Satiri impudenti
un po' pudibonda, come la matrona,
obbligata a danzare nei giorni di festa.
Se io scriverò drammi satireschi, Pisoni,
235 non userò solo nomi e verbi
senza figure e senza metafore,
non cercherò di allontanarmi tanto
dallo stile della tragedia,
da non far differenza se parla Davo o Pitia,
la sfrontata che spillò un talento
a Simone, prendendolo in giro,
o Sileno, custode e servo del dio che allevò.
Io cercherò uno stile poetico
fatto di elementi conosciuti,
240 in modo che ognuno sperì di fare altrettanto,

speret idem, sudet multum frustra que labore
 ausus idem; tantum series iuncturaque pollet,
 tantum de medio sumptis accedit honoris.

245 Silvīs deducti caveant ne iudice Fauni
 ne, velut innati triviis ac paene forenses,
 aut nimium teneris invenentur versibus unquam
 aut imunda crepent ignominiosaque dicta;
 offenduntur enim quibus est equos et pater et res,
 nec, siquid fricti ciceris probat et nucis emptor,
 250 aequis accipiunt animis donantve corona.

Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus,
 pes citus; unde etiam trimetris ad crescere iussit
 nomen iambeis, cum senos redderet ictus,
 primus ad extremum similis sibi; non ita pridem,
 255 tardior ut paulo graviorque veniret ad aures,
 spondeos stabilis in iura paterna recepit

244. *Fauni*: identificati con i *Satyri* greci (così già in Ennio). I satiri erano all'origine della tragedia greca, i Fauni di quella romana. All'ambiente romano riportano anche le espressioni *innati triviis* e *paene forenses*. 248. *quibus... res*: i nobili e i cavalieri. 249. *siquid fricti... emptor*: la plebe; *nucis*: qui, la castagna, *castanea nux*. 251-54. *Syllaba... sibi*: *iambus* è il nome del piede (*pes*); *iambeus* (*ιαμβειος*) il nome del verso fatto di 6 giambi. Soggetto di *iussit* è *iambus*. Il verso giambico (*iambeus*) si chiamò trimetro (*trimetros*) perché, per la sua velocità (*pes citus*), era letto come 3 dipodie, sebbene desse 6 percussioni a verso. 256. *recepit*: sottinteso

ma, se prova, sudi molto e si affatichi invano: tanto è il valore dell'ordine delle parole e dell'associazione di idee, tanto splendore si aggiunge alle parole prese dal linguaggio comune. I Fauni tirati fuori dai boschi devono evitare, a mio giudizio, di fare i Dongiovanni con versi troppo leziosi o di gridare oscenità e contumelie, come gente cresciuta nei trivi e nelle piazze: 245 se no quelli che hanno un cavallo, un padre e la ricchezza, si offendono, non li accolgono con favore e non danno la corona, 250 anche se applaudono quelli che comprano ceci e castagne arrosto.

Una sillaba lunga messa dietro a una breve si chiama giambo: un piede veloce, che, per questa sua rapidità, volle che si aggiungesse al nome di versi giambici quello di trimetri, sebbene dia sei percussioni a verso, uguale a se stesso dal primo all'ultimo. Da non molto tempo, per arrivare all'orecchio un po' più lento e solenne, 255 il giambo ha accolto nei suoi diritti di eredità gli spondei equilibrati,

- commodus et patiens, non ut de sede secunda
cederet aut quarta socialiter. Hic et in Acci
nobilibus trimetris adparet rarus, et Enni
260 in scaenam missos cum magno pondere versus
aut operae celeris nimium curaueque carentis
aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quisvis videt inmodulata poemata iudex,
et data Romanis venia est indigna poetis.
265 Idcircone vager scribamque licenter? an omnis
visuros peccata putem mea, tutus et intra
spem veniae cautus? vitavi denique culpam,
non laudem merui. Vos exemplaria Graeca
nocturna versate manu, versate diurna.
270 At vestri proavi Plautinos et numeros et
laudavere sales, nimium patienter utrumque,
ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos

iambus, immaginato come persona con diritti di proprietà (*tura paterna*). 259. *nobilibus trimetris*: ironia sui versi di Accio, dove il giambo appare raro e quindi il verso non può dirsi trimetro, e non è nobile né famoso. 262. *premit*: sottinteso un soggetto fatto di *hic iambus* (v. 258) e di *adparet rarus* (259). I versi di Ennio, come quelli di Accio, hanno pochi giambi (spesso uno solo): sono quindi poco veloci e appaiono spinti sulla scena con gran peso (260). 263. *Non quisvis... iudex*: continua la polemica contro gli antichi: l'ignoranza dell'arte (*ignoratae artis*, v. 262) è colpa anche dei critici che hanno troppa indulgenza. 270-71. *Plautinos... sales*: giudizio negativo su Plauto, come in *Epistole*, 2 I 170-76.

- accomodante e arrendevole, ma non da cedere,
per compiacenza, la seconda o la quarta posizione.
Il giambo raramente compare
nei trimetri famosi di Accio,
e (la sua rarità) accusa i versi di Ennio,
spinti sulla scena con gran peso, 260
della colpa vergognosa
o di opera troppo affrettata e mancante di cura
o di ignoranza dell'arte.
Non tutti i critici sentono nella poesia
i difetti d'armonia
e ai poeti romani è stata data
un'indulgenza indegna.
Dovrei forse per questo andare a caso 265
e scrivere senza regole?
Oppure posso pensare
che tutti vedranno i miei difetti,
ma sono al sicuro e riparato
dietro la speranza dell'indulgenza?
Ma così ho evitato il biasimo,
non ho meritato la lode.
Voi, i modelli greci, di giorno e di notte,
dovete girarli tra le mani.
Al contrario i vostri antenati 270
lodarono in Plauto ritmi e arguzie,
ammirando gli uni e le altre
con troppa compiacenza, per non dire stoltezza,

scimus inurbanum lepido seponere dicto
legitimumque sonum digitis callemus et aure.

275 Ignotum tragicæ genus invenisse Camenæ
dicitur et plaustri vexisse poemata Thespis
quæ canerent agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personæ pallacque repertor honestæ
Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis
280 et docuit magnumque loqui nitique coturno.
Successit vetus his comoedia, non sine multa
laude; sed in vitium libertas excidit et vim
dignam lege regi; lex est accepta chorusque
turpiter obtulit sublato iure nocendi.

285 Nil intemptatum nostri liquere poetæ,
nec minimum meruere decus vestigia Græca
ausi deserere et celebrare domestica facta,

276. *Thespis*: vd. *Epistole*, 2 1163 n. 20. 277. *peruncti... ora*: non c'era ancora la maschera (*persona*), introdotta poi da Eschilo (vd. v. sg.). 281. *Successit... comoedia*: in realtà la commedia esisteva da prima, ma fu ammessa più tardi, intorno al 490 a.C., alle gare organizzate dalla città.

se è vero che io e voi sappiamo
distinguere la volgarità dal riso garbato
e riconoscere con le dita e l'orecchio
una cadenza giusta.

La tradizione dice che Tespi inventò
il genere prima sconosciuto della tragedia
275 e portò in giro su carri
drammi che attori col volto tinto di mosto
cantavano e rappresentavano.

Dopo di lui Eschilo,
inventore della maschera
e della lunga veste di gala,
impiantò un palco di piccole travi,
e insegnò a parlare elevato
e a camminare sul coturno.

280 Succedette a questi la commedia antica
con grande successo.

Ma la libertà sconfinò nel vizio e nell'ingiuria,
che meritò d'essere regolata da una legge:
una legge fu approvata,
e il coro vergognosamente si tacque,
una volta tolto il diritto di offendere.

285 I nostri poeti non lasciarono niente d'intentato
e non ebbero piccolo merito
quando osarono abbandonare le orme dei Greci
e celebrare fatti nazionali,

vel qui praetextas vel qui docuere togatas.

290 Nec virtute foret clarisve potentius armis
quam lingua Latium, si non offenderet unum
quemque poetarum limae labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite quod non
multa dies et multa litura coercuit atque
praesectum deciens non castigavit ad unguem.

295 Ingenium misera quia fortunatius arte
credit et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non unguis ponere curat,
non barbam, secreta petit loca, balnea vitat;
nanciscetur enim pretium nomenque poetae,
300 si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
tonsoni Licino commiserit. O ego laevus
qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata; verum

288. *praetextas... togatas*: le tragedie (*praetextas*) e le commedie (*togatas*) d'argomento romano, a fronte delle tragedie e commedie d'argomento greco. *va* 292. *Pompilius sanguis*: i Pisoni fissarono la loro origine da *Calpus*, figlio di Numa Pompilio, e si chiamarono *gens Calpurnia*. *va* 294. *praesectum*: riferito a *carmen* (292). Secondo altri da riferire a *unguem*; *ad unguem*: la prova dell'unguina sul marmo lavorato, per provarne la levigatezza. *va* 296. *sanos... poetas*: la poesia come *insania* era in Democrito (460-370 a.C.) e in Platone (427-347 a.C.), che deprezzava l'arte come copia della copia (imitazione delle cose, a loro volta imitazione delle idee). *va* 300. *tribus Anticyris*: vd. *Satire*, 2 3 83 n.

e misero in scena sia le preteste sia le togate.

Il Lazio non sarebbe più potente
per valore o per la gloria delle armi
che per le lettere,

se a ciascun poeta non fosse stata d'ostacolo
la fatica e la pazienza della lima.

Voi, sangue di Pompilio, biasimate la poesia
che molta pazienza e molta limatura
non abbiano sfronato e corretto
tagliandola dieci volte,
fino alla prova dell'unguina.

Poiché Democrito crede

l'ingegno più ricco di fortuna

che non l'arte, con le sue miserie,
ed esclude dall'Elicono poeti sani di mente,
gran parte dei poeti non si cura

di tagliarsi le unghie e la barba,
cerca luoghi appartati, sta alla larga dai bagni,
e crede di acquistare pregio e nome di poeta
se non affiderà mai al barbiere Licino
una testa che nemmeno le tre Anticire
potrebbero guarire.

Stupido io, che mi purgo la bile,
quando viene la primavera!
Nessuno farebbe poesie più belle;
ma non ne vale la pena.

305 nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
 reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi;
 munus et officium, nil scribens ipse, docebo,
 unde parentur opes, quid alat formetque poetam,
 quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
 Scribendi recte sapere est et principium et fons.
 310 Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
 verbaque provisam rem non invita sequentur.
 Qui didicit, patriae quid debeat et quid amicis,
 quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
 quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae
 315 partes in bellum missi ducis, ille profecto
 reddere personae scit convenientia cuique.
 Respicere exemplar vitae morumque iubebo
 doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.
 Interdum speciosa locis morataque recte

306-8. *nil... error*: annuncia gli argomenti della terza parte dell'epistola, sul poeta. 309. *sapere*: la saggezza, principio e fonte dello scrivere bene. L'opposto del *poeta insanus*. 310. *Socraticae... chartae*: la letteratura socratica, delle scuole nate da Socrate. 311. *verba... sequentur*: già il vecchio Catone diceva: *rem tene, verba sequentur*.

Dunque io voglio fare la parte della cote
 che serve a rendere il ferro affilato,
 ma non ha la funzione di tagliare. 305
 Senza scrivere niente io stesso,
 voglio insegnare il compito e il dovere del poeta:
 da dove prendere gli strumenti,
 che cosa fa crescere e forma il poeta,
 cosa conviene, cosa non conviene,
 dove porta la virtù, dove l'errore.
 La saggezza è il principio e la fonte
 dello scrivere bene.
 I dialoghi socratici ti potranno 310
 mostrare la materia, e una volta trovata,
 le parole facilmente seguiranno.
 Chi ha imparato che cosa uno
 deve alla patria e agli amici,
 di quale amore uno deve amare il padre,
 un fratello, un ospite,
 qual'è il dovere di un senatore, di un giudice,
 il ruolo di un generale mandato in guerra, 315
 quello certamente sa dare
 a ogni personaggio i tratti giusti.
 A chi sa imitarla, voglio dare il consiglio di studiare
 la vita com'è, i caratteri come sono,
 e di trarre da qui figure vive.
 Talvolta un dramma,
 ricco di idee generali e ben disegnato nei caratteri,

320 fabula nullius veneris, sine pondere et arte,
valdius oblectat populum meliusque moratur
quam versus inopes rerum nugaeque canorae.

Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris;
325 Romani pueri longis rationibus assem
discunt in partis centum diducere. « Dicat
filius Albini: si de quincunce remota est
uncia, quid superat? . . . Poteras dixisse. — Triens. — Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit? —
330 Semis ». An, haec animos aerugo et cura peculi
cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
posse linenda cedro et levi servanda cupresso?

Aut prodesse volunt aut delectare poetae
aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.
335 Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
percipiant animi dociles teneantque fideles.

323. *Grais . . . rotundo*: ai Greci la Musa dette le due qualità di base della poesia: *ingenium* e *ars* (*ore rotundo*). 325-32. *Romani . . . cupresso*: ironica rappresentazione dell'educazione romana. Il calcolo raccontato è: 1 asse vale 12 once; da 5 once levane 1, ne restano 4, cioè $1/3$ d'asse; a 5 once aggiungine 1, diventano 6, cioè $1/2$ asse. 330. *peculi*: era il denaro messo da parte dallo schiavo. La parola esprime il disprezzo per la *cura peculi* che deriva da questa educazione romana. 332. *linenda cedro*: per conservarla dai tarli; *levi servanda cupresso*: in un cassetto di cipresso levigato.

ma di nessuna bellezza, senza forza né arte,
piace di più al pubblico e lo intrattiene meglio
di versi vuoti di cose, armoniose vanità.

Ai Greci la Musa dette l'ingegno
e il dono di parlare eloquente,
ai Greci bramosi di niente se non della gloria.
I ragazzi romani imparano a dividere,
con lunghi calcoli, un asse in cento parti.

« Dica il figlio di Albino:
se da cinque once ne togli una, quanto resta?
Avresti dovuto già rispondere ».

« Un terzo d'asse ».

« Bene. Saprai conservare il patrimonio.
Aggiungi un'oncia, quanto fa? ».

« Mezzo asse ».

Una volta che questa ruggine,
questa cura del peculio avrà imbevuto gli animi,
possiamo forse sperare che nascano poesie
da ungere con olio di cedro
e conservare in uno scrigno di cipresso levigato?

I poeti vogliono o essere utili o dilettere,
o dire insieme cose belle e utili alla vita.
Qualunque cosa tu voglia insegnare,
sii breve, perché le cose dette in modo conciso
gli animi le apprendano facilmente
e le ricordino bene.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.
 Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
 ne quodcumque volet poscat sibi fabula credi,
 340 neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.
 Centuriae seniorum agitant expertia frugis,
 celsi praetereunt austera poemata Ramnes.
 Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
 lectorem delectando pariterque monendo;
 345 hic meret aera liber Sosis, hic et mare transit
 et longum noto scriptori prorogat aevum.

Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus;
 nam neque chorda sonum reddit quem volt manus et
 [mens,

poscentique gravem persaepe remittit acutum,
 350 nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
 Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

338. *Ficta... veris*: fondamento della poesia in Aristotele, se non il vero, il verisimile. ☛ 340. *Lamiae*: figura di strega nella novellistica greca. ☛ 341. *Centuriae seniorum*: centurie di cittadini oltre i 45 anni. ☛ 342. *celsi... Ramnes*: *Ramnes* (*Ramnenses*) sono i Latini, una delle tre centurie di cavalieri istituite da Romolo. Le altre due: *Tities*, i Sabini e *Luceres*, gli Etruschi. ☛ 347. *tamen*: riferito a un sottinteso canone di perfezione del poeta e della poesia.

Ogni sovrabbondanza riempie la mente e tracima.

Le cose inventate per dare piacere,
 devono essere vicine al vero,
 e il racconto non può chiedere
 d'esser comunque creduto,
 non può estrarre un bambino vivo
 dalla pancia di Lamia che l'ha mangiato. 340

Le centurie di anziani
 rifiutano le opere che mancano di utilità,
 i giovani cavalieri, superbi,
 disprezzano le poesie serie.

Chi mescola l'utile e il dilettevole
 si prende tutti i voti,
 diletta e insieme istruendo il lettore:
 un libro così fa guadagnare i Sosii,
 345 valica il mare e prolunga la vita dell'autore,
 che diventa famoso.

Ci sono errori tuttavia
 che saremmo disposti a perdonare.
 Perché la corda non sempre dà il suono
 che la mano e l'intenzione voleva
 e spesso dà un acuto a chi voleva un grave;
 né l'arco sempre colpirà
 350 il bersaglio puntato.

In verità quando in una poesia
 sono più le cose che splendono,

offendar maculis, quas aut incuria aegrotat,
 aut humana parum cavit natura. Cuius ergo
 Ut scriptor si peccat idem librarius aequae,
 355 quamvis est monitus, venia caret, et obprobrium
 ridetur, chorda qui semper oberrat eadem,
 sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
 quem bis terque bonum cum risu miror; et idem
 indignor quandoque bonus dormitat Homerus;
 360 verum operi longo fas est obrepere somnum.

Ut pictura poesis; erit quae, si propius stes,
 te capiat magis, et quaedam, si longius abstes;
 haec amat obscurum, volet haec sub luce videri,
 iudicis argutum quae non formidat acumen;
 365 haec placuit semel, haec deciens repetita placebit.

O maior iuvenum, quamvis et voce paterna

357. *Choerilus*: vd. *Epistole*, 2, 1 232-44 n. 20. 365. *deciens*:
 dieci volte, per dirè sempre.

non mi offendo di poche macchie
 che l'incuria ha sparso
 o la natura umana non ha saputo evitare.
 Come concludere, allora?
 Come un copista non trova perdono
 se fa sempre lo stesso errore,
 per quanto avvertito,
 e un citarista è deriso
 se sbaglia sempre sulla stessa corda,
 355 così, per me, chi sbaglia molto
 diventa quel Chèrilo,
 che mi stupisco, ridendone,
 di trovare buono due o tre volte,
 mentre m'infurio,
 se qualche volta il grande Omero sonnecchia:
 anche se in un'opera lunga
 è comprensibile che il sonno s'insinui.
 360

Una poesia è come un quadro:
 c'è quello che ti prende di piú, visto da vicino
 e un altro, se lo guardi da lontano;
 uno vuole la penombra,
 l'altro vorrà essere guardato a luce piena
 e non teme l'occhio acuto del critico;
 uno piace una volta,
 l'altro piacerà rivisto sempre.
 Tu che sei il maggiore dei figli,
 365

fingeris ad rectum et per te sapis, hoc tibi dictum
 tolle memor, certis medium et tolerabile rebus
 recte concedi; consultus iuris, et actor
 370 *causarum mediocris abest virtute disertis*
Messallae nec scit quantum Cascellius Aulus,
 sed tamen in pretio est; mediocribus esse poetis
 non homines, non di, non concessere columnae.
 Ut gratas inter mensas symphonia discors
 375 *et crassum unguentum et Sardo cum melle papaver*
offendunt, poterat duci quia cena sine istis,
 sic animis natum inventumque poema iuvandis,
 si paulum summo decessit, vergit ad imum.
 Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
 380 *indoctusque pilae discive trochive quiescit,*

371. *Messallae*: M. Valerio Messalla Corvino, grande avvocato; amico di Orazio, anche lui a Filippi con Bruto; poi reinserto nella vita di Roma, ma con una certa distanza dal regime; *Cascellius Aulus*: grande giurista, anche lui assai indipendente. 373. *columnae*: le colonne delle librerie, di solito sotto i portici. I libri erano appoggiati alle colonne. 375. *Sardo... papaver*: alle *secundae mensae*, per dessert, era servito miele con semi tostati di papavero. Il miele sardo era amaro.

per quanto tu sia formato al bene
 dalla voce del padre,
 e tu sia saggio da te,
 prendi questo insegnamento che ti dico
 e ricordalo:
 la qualità media, passabile,
 è giustamente ammessa in certe cose:
 il giurista e l'avvocato mediocre, 370
 lontani dall'alta eloquenza di Messalla
 e dalla dottrina di Aulo Cascellio,
 hanno tuttavia una quotazione.
 Ai poeti non hanno mai concesso
 d'essere mediocri
 né gli uomini, né gli dei, né i librai.
 Come in una cena piacevole danno fastidio
 un concerto stonato, un profumo troppo denso,
 il papavero servito con miele sardo, 375
 perché la cena
 poteva andare avanti senza queste cose,
 così la poesia,
 nata e inventata per dilettere gli animi,
 se si allontana un po' dalla vetta,
 precipita al fondo.
 Chi non sa giocare
 rinuncia agli attrezzi del Campo Marzio,
 chi non sa giocare
 a palla, al disco, al cerchio, non gioca,

ne spissae risum tollant impune coronae;
 qui nescit, versus tamen audet fingere. Quidni?
 Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
 summam nummorum vitioque remotus ab omni.

385 Tu nihil invita dices faciesve Minerva;
 id tibi iudicium est, ea mens. Siquid tamen olim
 scripseris, in Maeci descendat iudicis auris
 et patris et nostras, nonumque prematur in annum
 membranis intus positis; delere licebit

390 quod non edideris; nescit vox missa reverti.

Silvestris homines sacer interpretque deorum
 caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
 dictus ob hoc lenire tigris rabidosque leones;
 dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis,

387. *Maeci*: Spurio Mecio Tarpa, il maggior critico di poesia del tempo. 391-93. *Silvestris... leones*: il mito di Orfeo interpretato in modo razionalista, secondo varie scuole, a cominciare dai sofisti. Nei vv. 391-407, è affermata la funzione psicagogica della poesia, la sua funzione civilizzatrice. 392. *victu foedo*: da legare a *caedibus* e da intendere come 'antropofagia'. Per questo Orfeo deterruit. 394-96. *Amphion... vellet*: vd. *Epistole*, I 18 41-42 n.; *Odi*, 3 II 1-2 n.

per evitare che gli spettatori affollati intorno
 ridano impunemente di lui.

Invece chi non sa fare versi,
 osa tuttavia di farne. E perché no?

È libero, è nato libero,
 ha soprattutto il censo da cavaliere,
 ed è esente da ogni censura.

Tu non dirai niente, non farai niente,
 se non t'assiste Minerva:

tu stesso hai già questo giudizio,
 questa intenzione.

Se un giorno tuttavia scriverai qualcosa,
 fallo sentire alle orecchie del critico Mecio,
 di tuo padre, alle mie,
 tienilo nascosto fino al nono anno,
 con le pergamene chiuse in un cassetto.

Potrai sempre distruggere
 quello che non hai pubblicato;
 la voce fatta uscire non conosce il ritorno.

Orfeo, sacerdote e interprete degli dei,
 distolse gli uomini,
 che vivevano ancora nelle selve,
 dalle uccisioni e da un nutrimento orrendo,
 e si disse per questo
 che ammansiva le tigri e i leoni feroci.
 Anche di Anfione, fondatore della città di Tebe,

395 saxa movere sono testudinis et prece blanda
 ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
 publica privatis secernere, sacra profanis,
 concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
 oppida moliri, leges incidere ligno.
 400 Sic honor et nomen divinis vatibus atque
 carminibus venit. Post hos insignis Homerus
 Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
 versibus exactuit, dictae per carmina sortes,
 et vitae monstrata via est et gratia regum
 405 Pieriis temptata modis ludusque repertus
 et longorum operum finis: ne forte pudori
 sit tibi Musa lyrae sollers et cantor Apollo.
 Natura fieret laudabile carmen an arte,
 quaesitum est; ego nec studium sine divite vena
 410 nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic

405. *ludus*: il *ludus scaenicus*, la poesia drammatica. 407. *tibi*: si riferisce al *maior iuvenum* del v. 366, il figlio maggiore dei Pisoni portato alla poesia.

si disse che muoveva le pietre
 col suono della lira 395
 e le guidava dove voleva
 con la dolcezza del suo invito.
 Questa fu la sapienza un tempo:
 distinguere pubblico e privato, sacro e profano,
 proibire accoppiamenti occasionali,
 fissare il diritto coniugale,
 fondare città, incidere su legno le leggi.
 Così venne onore e rinomanza 400
 a questi vati e canti divini.
 Dopo questi ci fu, grandissimo, Omero,
 e con versi Tirteo stimolò
 gli animi maschi alla guerra,
 in poesia furono detti gli oracoli,
 sui ritmi delle Muse fu insegnata la via della vita,
 cercata la grazia dei re.
 E fu scoperto il gioco scenico, 405
 riposo dei lunghi lavori.
 Non sia dunque per te motivo di vergogna
 la Musa esperta della lira, Apollo musico.
 È stata posta la questione se la poesia
 sia degna di lode per natura o per arte.
 Io non vedo a cosa serva lo studio
 senza una ricca ispirazione,
 né l'ingegno senz'arte: 410
 tanto l'una cosa richiede l'aiuto dell'altra

altera poscit opem res et coniurat amice.
 Qui studet optatam cursu contingere metam,
 multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
 abstinuit venere et vino; qui Pythia cantat
 415 tibicen, didicit prius extimuitque magistrum.
 Nunc satis est dixisse: « Ego mira poemata pango;
 occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est
 et, quod non didici, sane nescire fateri ».

420 Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
 adstantores iubet ad lucrum ire poeta
 dives agris, dives positus in fenore nummis.
 Si vero est unctum qui recte ponere possit
 et spondere levi pro paupere et eripere atris
 425 litibus implicitum, mirabor si sciet inter
 noscere mendacem verumque beatus amicum.
 Tu seu donaris seu quid donare voles cui,
 nolito ad versus tibi factos ducere plenum

411. *coniurat amice: studium e ingenium*, come due persone. 20. 414. *Pythia*: oggetto di *cantat*; sottinteso *certamina*. 20. 417. *occupet... scabies*: modo di dire, da un gioco dei ragazzi.

e amichevolmente si associano.
 Chi vuole raggiungere nella corsa
 la meta desiderata,
 ha sopportato e fatto molte cose da ragazzo,
 ha sudato, ha sofferto il freddo,
 s'è astenuto dall'amore e dal vino.
 Il flautista che suona nelle gare Pitiche,
 prima ha imparato e temuto il maestro. 415
 Oggi basta dire: « Io compongo poesie meravigliose;
 l'ultimo, rogha lo colga:
 sarebbe vergogna per me restare indietro
 e confessare che davvero
 non so quello che non ho imparato ».
 Come il banditore che raduna la folla
 a comprare merci,
 il poeta ricco di campagne,
 ricco di denaro dato a interesse,
 invita gli adulatori a venire al guadagno. 420
 Se poi è uno che può ben offrire una bella cena,
 farsi garante per il povero che non ha credito,
 liberare chi è implicato in rovinosi processi,
 sarò sorpreso se riuscirà,
 nella sua beatitudine,
 a distinguere l'amico falso e quello sincero. 425
 Tu, se hai fatto o vuoi fare un dono a qualcuno,
 non lo portare poi, tutto contento,
 a sentire i tuoi versi,

laetitiae; clamabit enim: « Pulchre, bene, recte »,
 pallescet super his, etiam stillabit amicis
 430 ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.
 Ut qui conducti plorant in funere dicunt
 et faciunt prope plura dolentibus ex animo, sic
 derisor vero plus laudatore movetur.
 Reges dicuntur multis urgere culillis
 435 et torquere mero, quem perspexisse laborent
 an sit amicitia dignus; si carmina condes,
 numquam te fallent animi sub volpe latentes.
 Quintilio siquid recitares: « Corrige, sodes,
 hoc » aiebat « et hoc »; melius te posse negares,
 440 bis terque expertum frustra, delere iubebat
 et male tornatos incudi reddere versus.
 Si defendere delictum quam vertere malles,
 nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,
 quin sine rivali teque et tua solus amares.

438. *Quintilio*: Quintilio Varo, poeta e critico, morto nel 23 a.C. Cfr. *Odi*, I 24.

perché esclamerà: « Bello, bene, perfetto »,
 su quei versi si farà pallido,
 dagli occhi compiacenti
 verserà perfino una lacrima di rugiada,
 balzerà in piedi, batterà col piede la terra. 430
 Come, in un funerale,
 quelli che piangono a pagamento dicono e fanno
 quasi più di chi è sinceramente addolorato,
 così in fondo chi ride di te
 mostrerà più emozione
 di chi esprime lodi sincere.
 Si dice che i re mettono alla prova
 con molti bicchieri e torturano col vino 435
 chi vogliono indagare se meriti amicizia.
 Se farai versi, non t'inganni mai
 chi nasconde l'anima sotto una pelle di volpe.
 Se leggevi qualcosa a Quintilio, diceva:
 « Correggi qui, se credi, e qui »,
 e se dicevi di non poter fare meglio,
 dopo aver invano provato due o tre volte,
 suggeriva di distruggere i versi mal riusciti 440
 e di rimmetterli sull'incudine.
 Se, invece di rifare,
 volevi difendere quello che era mal fatto,
 non spendeva una parola di più o una fatica inutile,
 per impedirti che tu, senza rivali,
 da solo, amassi te stesso e la tua opera.

445 Vir bonus et prudens versus reprehendet inertis,
 culpabit duros, incomptis adlinet atrum
 transverso calamo signum, ambitiosa recidet
 ornamenta, parum claris lucem dare coget,
 arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
 450 fiet Aristarchus, nec dicet: « Cur ego amicum
 offendam in nugis? ». Hae nugae seria ducent
 in mala derisum semel exceptumque sinistre.

Ut mala quem scabies aut morbus regius urget
 aut fanaticus error et iracunda Diana,
 455 vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam
 qui sapiunt; agitant pueri incautique sequuntur.
 Hic dum sublimis versus ructatur et errat,
 si veluti merulis intentus decedit auceps
 in puteum foveamue, licet « succurrite » longum

445-51. *Vir bonus... nugis?*: dopo l'esempio di Quintilio, la descrizione del critico perfetto, nel contesto sul poeta perfetto (vv. 347-452). *450. Aristarchus*: grammatico alessandrino del II sec. a.C., di severità proverbiale, anche nella critica omerica: espungeva ogni verso che non gli sembrasse perfetto. *453. morbus regius*: l'itterizia, chiamata "morbo da re" per le cure costose che richiedeva. *454. fanaticus error*: il furore degli addetti ad alcuni culti, specialmente orientali; *iracunda Diana*: Diana, identificata con la luna. Alcune forme di pazzia erano spiegate come influsso di luna (lunatici).

L'uomo onesto e competente 445
 biasimerà i versi senz'arte,
 criticherà i versi duri,
 su quelli disadorni tratterà con la penna
 un segno nero di traverso,
 taglierà gli ornamenti pretenziosi,
 costringerà a rendere chiaro quello che è oscuro,
 denuncerà quello che è detto in modo ambiguo,
 segnerà le cose da cambiare,
 diventerà Aristarco, e non dirà:
 « Perché offendere un amico 450
 per cose senza importanza? ».
 Queste cose senza importanza
 porteranno guai seri all'autore,
 una volta che sia deriso e male accolto.

Chi è saggio teme il contatto e fugge il poeta pazzo, 455
 come fugge uno che è malato
 di rogna contagiosa o di morbo regio,
 o di furore fanatico e d'influssi di luna.
 I ragazzi invece lo molestano
 e, incauti, lo inseguono.
 E se, mentre erutta versi,
 mentre vaga guardando in aria,
 come il cacciatore intento ai merli,
 il poeta cade in un pozzo o in una fossa

460 clamet « io cives », non sit qui tollere curet.
 Si curet quis opem ferre et demittere funem,
 « qui scis an prudens huc se deicerit atque
 servari nolit? » dicam, Siculique poetae
 narrabo interitum. Deus immortalis haberi
 465 dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
 insiluit. Sit ius liceatque perire poetis;
 invitum qui servat, idem facit occidenti.
 Nec semel hoc fecit nec, si retractus erit, iam
 fiet homo et ponet famosae mortis amorem.
 470 Nec satis apparet cur versus factitet, utrum
 minxerit in patrios cineres, an triste bidental
 moverit incestus; certe furit, ac velut ursus,
 obiectos caveae valuit si frangere clatros,

465. *Empedocles*: di Agrigento (V secolo a.C.), filosofo, scienziato, poeta. Cfr. *Epistole*, I 12 20 n. Ci restano versi di due poemi: *Sulla natura*; *Le purificazioni*. Qui è presentato come il poeta pazzo, che si crede un dio e si butta nell'Etna per dare credito alla sua divinità. Il racconto è la parodia di un'apoteosi; *frigidus*: riferimento alla dottrina delle 4 radici (terra, acqua, aria, fuoco) che la scuola ionica chiamava principi. Il venir meno del fuoco in un corpo ne segnava la morte. Altri intendono *frigidus* 'a sangue freddo'. 470. *Nec satis apparet*: il poeta è pazzo: non si sa di quale pazzia, né come la pazzia si manifesti. Cita due manifestazioni possibili della sua pazzia.

gridi pure a lungo: « Aiuto, gente! »: 460
 non dovrebbe esserci nessuno
 che si preoccupa di tirarlo su.
 Ma se uno si dà pena di portare aiuto
 e di buttare una fune,
 gli direi: « Che ne sai
 se s'è buttato giù di proposito
 e non voglia essere salvato? ».
 E gli ricorderei la morte di un poeta siculo.
 Volendo essere ritenuto un dio immortale,
 Empedocle, divenuto freddo,
 saltò giù nell'Etna ardente. 465
 Si lasci ai poeti il diritto di morire:
 salvare chi non vuole è come ucciderlo.
 Non ha provato una volta sola
 e, tirato fuori, non tornerà più
 ad essere un uomo e non rinuncerà
 alla voglia di una morte memorabile.
 E non si capisce perché 470
 continui a fare versi,
 se perché ha pisciato sulle ceneri del padre,
 o perché, sacrilego, ha toccato
 un luogo colpito dal fulmine funesto.
 Di certo è pazzo
 e, come un orso che sia riuscito
 a rompere le sbarre della gabbia,

475 inductum doctumque fugat recitator acerbus;
quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

fa scappare tutti, dotti e ignoranti,
declamando infrenabile i suoi versi.
E se ne acchiappa uno,
lo tiene fermo e l'uccide a forza di leggere:
475 sanguisuga che non si stacca dalla pelle
se non quando è piena di sangue.